

DIMENSIONE BIBLICA DELL'EUCARISTIA

1) IL CONTESTO PASQUALE DELL'EUCARISTIA

Nei primi secoli della Chiesa l'Eucaristia è stata compresa come 'mistero pasquale'; infatti essa è legata alla Pasqua del Signore, al mistero del Cristo morto e risorto.

Questa è stata una convinzione forte nella Chiesa fin dall'antichità. Ma poco per volta, con il tempo, questo linguaggio viene a perdersi e lo si riprende solo grazie alla riforma liturgica dell'evento conciliare.

I vangeli, infatti, pongono l'ultima cena di Gesù in un contesto pasquale, seppur con evidenti differenze. Secondo i sinottici Gesù avrebbe mangiato la pasqua, come tutti gli ebrei, il 14 di Nisan, cioè la sera della vigilia, e il giorno dopo sarebbe stato condannato e crocifisso. Giovanni, invece, sostiene che Gesù sia morto nell'ora in cui si uccidevano gli agnelli al tempio per la pasqua: la vigilia della pasqua stessa.

È una difformità da sempre nota alla Chiesa, di cui però non si sa dare una spiegazione totalmente certa; l'ipotesi più attestata è che Gesù abbia sì celebrato la pasqua, ma secondo il calendario di Qumram che, facendola cadere alcuni giorni prima, non coincideva con quella ufficiale.

Va notata, altresì, nei vangeli una cronologia degli avvenimenti della passione difficile da sostenere: Gesù avrebbe celebrato la pasqua al tramonto; sarebbe poi andato al Getsemani; lì, arrestato; quindi, portato nella casa del sommo sacerdote. Lì, durante la notte, si sarebbe riunito il Sinedrio (: un consiglio composto di anziani, difficili da svegliare e far partecipare a una riunione notturna!). Dopo di che, Gesù sarebbe stato presentato a Pilato (verosimilmente poco prima dell'alba. Ma, anche questo dato è improbabile. Difficilmente governatore si sarebbe alzato così presto per giudicare un comune malfattore!); poi Pilato lo avrebbe mandato a Erode che a sua volta lo avrebbe rimandato; e solo dopo sarebbe stato flagellato e crocifisso!!!

Oltre a tutto questo è, poi, altamente improbabile che Gesù sia stato giustiziato nel giorno di Pasqua essendo quello un giorno solenne dove non potevano avvenire condanne.

Si può dedurre che gli eventi narrati dagli evangelisti dalla sera prima al mattino seguente, siano, in realtà, distribuiti in un tempo più lungo (forse due-tre giorni)!

Ciò che resta determinante (ed è comune alla tradizione dei quattro vangeli) è che Gesù ha celebrato la pasqua.

S. Paolo invece parla di 'cena del Signore'; è da notare che il termine 'Kyrios' è dato a Gesù solo con gli eventi pasquali. È sulla croce e nella sua risurrezione che Gesù riceve il titolo di Signore, riceve 'il nome che è al di sopra di ogni altro nome'. Paolo parla del corpo e del sangue del 'Signore'. Dunque, per Paolo l'eucaristia è legata non solo alla morte ma anche alla risurrezione di Gesù. La cena non è di Gesù ma del Kyrios, di colui che è risorto e vivente.

1.1) LA PASQUA NELL'ANTICO TESTAMENTO

Perché la Pasqua è così centrale?

Tutta la Scrittura proclama che quando Dio è intervenuto per liberare il popolo dalla schiavitù d'Egitto è avvenuto un evento di creazione e di liberazione insieme. Quell'azione di Dio, avvenuta in un tempo preciso (circa 1220 a.C.) ha fatto passare Israele dalla schiavitù alla libertà; dall'essere massa al diventare un popolo; dall'essere oppresso all'essere liberato. È Dio che con un'azione precisa nella storia ha fatto uscire il suo popolo dall'Egitto.

C'è stato un momento in cui il popolo ha sentito di essere passato dalla schiavitù alla libertà. Questo momento viene cantato, normalmente, come 'passaggio' del mare. Questo passaggio forgia il termine *pasqua* / *pesah*.

Questa pasqua deve diventare secondo la volontà di Dio un *memoriale*. È tipico di Israele non fare semplicemente festa, ma far memoria di un'azione di Dio, di una storia in cui Dio è il protagonista. È fondamentale l'importanza data alla memoria.

È Dio stesso, secondo Es 12,14, che comanda di far memoria di questo evento di liberazione. È un comando forte, eterno da parte di Dio (: *'di generazione in generazione'*).

Questo giorno *deve* entrare nella memoria umana. Di questo giorno si *deve* fare memoria. E, per fare memoria, è necessario compiere un'azione precisa con parole precise.

1.1.1) DINAMICA: STORIA – FEDE – CELEBRAZIONE

Vi è un evento che sta nella storia (: l'uscita dall'Egitto) (1°), che viene letto nella fede (: è Dio che ha liberato) (2°), e poi, celebrato nella liturgia pasquale (3°).

Questo è uno schema essenziale per capire la struttura della nostra fede.

1) Nella storia avviene l'esodo dall'Egitto. Questo evento è narrato in diversi modi, ma essenzialmente ci si può riferire a Es 12,37 dove viene data una cronaca molto spoglia del fatto accaduto (è come se ci fosse stato un giornalista e avesse scritto sulla 'gazzetta del giorno dopo' quello che è successo):

'i figli di Israele partirono da Ramses alla volta di Succot in numero di seicentomila uomini capaci di camminare senza contare i bambini. Inoltre, una grande massa di gente di altre etnie partì con loro e, insieme, greggi e mandrie in gran numero'.

Si tratta, come si vede, di una notizia storica come ce ne sono tante. Una notizia di migrazione. A questo livello siamo alla semplice lettura dell'evento.

2. Ma a questa lettura segue l'interpretazione; ci si fanno domande: perché siamo usciti? Perché dopo secoli di schiavitù abbiamo ritrovato la libertà? Perché Mosè ci ha fatti uscire? In nome di chi ci ha fatti uscire? Cosa e chi ha dato forza a Mosè perché uscissimo dall'Egitto?

Avviene una gestazione della fede; il popolo si interroga cercando di capire, di interpretare. E in Es 12,51 si ha l'interpretazione dell'evento:

'proprio in quel giorno il Signore fece uscire gli israeliti dall'Egitto ordinati secondo le loro schiere'.

Si nota che prima si diceva 'uscirono', mentre qui il testo dice *'Dio li fece uscire'*. Non c'è più la sola lettura, la cronaca; c'è l'interpretazione, la fede: è Dio che ha fatto uscire!

3. ma una volta che si è arrivati alla fede, cosa bisogna fare?: è necessario dirlo gli uni gli altri, è necessario fare festa. In Es 15,1 è scritto:

'allora Mosè e gli israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero: 'voglio cantare in onore del Signore, cavallo e cavaliere ha gettato nel mare...';

e al cap 15,21:

'Maria, la sorella di Mosè radunò le donne che uscirono con i tamburelli e cominciarono a far danze cantando 'cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato, cavallo e cavaliere ha gettato nel mare...'

Questo terzo livello è quello della 'celebrazione' dell'evento.

Lettura dell'evento nella storia, interpretazione dell'evento nella fede, celebrazione dell'evento nella liturgia. Questo schema è valido anche per noi oggi ma in modo invertito: facciamo la liturgia, per ravvivare la nostra fede e scoprire la nostra vita come il luogo della rivelazione storica di Dio che realizza la nostra liberazione.

Quando noi vogliamo dire l'un l'altro la fede, noi dobbiamo celebrarla. E questo avviene nella liturgia.

1.1.2) IL MEMORIALE

Tutto questo discorso è vero ma è anche incompleto.

Infatti, alla fin fine, si può ricordare un evento successo migliaia di anni fa, ma con carattere puramente psicologico, umano.

Gli ebrei, invece, hanno elaborato un'altra coscienza, per la quale un ebreo di oggi che celebra la pasqua, partecipa in pienezza all'evento di allora. Questa è certamente un'elaborazione che sta all'interno della fede e non all'interno delle operazioni psichiche.

In altre parole: per l'ebreo c'è una sola pasqua di liberazione, quella nel passato; ma celebrandola oggi, egli *partecipa* di quell'unica pasqua. Tutto questo viene chiamato in ebraico *zikkaron*; *memoriale* (da *zakar* che significa memorizzare, ricordare).

Lo *zikkaron* è un elemento estremamente importante per capire l'eucaristia che celebriamo.

Questo concetto di *memoriale*, purtroppo, non è molto chiaro.

Per tanto tempo i cristiani hanno letto gli eventi inerenti alla morte di Gesù pensando che le parole *hoc facite in meam commemorationem* significassero il comando di ricordare una cosa passata.

Ma pur essendo molte le cose o gli eventi del passato che chiunque oggi può 'ricordare', tuttavia non si tratta di *memoriale*. Per esse/i usiamo la parola 'anniversario'.

Ma il *memoriale* non è anniversario. Quando i cristiani celebrano la pasqua non celebrano l'anniversario della morte e risurrezione di Gesù! Il memoriale non è anniversario, menzione, monumento o emblema; non è neppure un ricordo come momento psicologico.

Lo *zikkaron* è un'azione che non solo desta memoria nel senso psicologico, ma fa partecipare all'evento che si ricorda! Ma tutto questo si realizza solo attraverso un'azione di Dio.

Se si fa memoria della morte di una persona, non per questo si partecipa alla sua morte! Lo si fa solo con dei sentimenti o delle emozioni. Con il *memoriale*, invece, si rivive partecipando ciò che è accaduto in un momento preciso. La memoria psicologica è solo a un livello secondario.

(C'è un evento avvenuto nel passato: l'uscita dalla terra di Egitto => quando l'ebreo compie certi gesti e dice determinate parole è come se lui fosse là al Mar Rosso; come se lui fosse uno di quegli ebrei salvati al Mar Rosso)

Il *memoriale* non è un'operazione psicologica, sentimentale; è un *fatto che avviene* nella fede, e che rende *partecipi* di un evento avvenuto migliaia di anni fa una volta sola e una volta per tutte (come dice Eb 7,27).

In Es 13,8 è scritto che Dio disse:

'Istruirai tuo figlio e gli dirai «è a causa di quanto ha fatto il Signore per me quando sono uscito dall'Egitto»'.

Ma, a ben vedere, queste parole sarebbero esatte se poste in bocca alla prima generazione ebraica, quella effettivamente uscita dall'Egitto; non alle generazioni successive. Tuttavia, l'ordine di Dio è preciso e pone ogni singolo ebreo di qualsiasi tempo nella condizione di poter dire 'io sono uscito dall'Egitto quella notte'.

In Es 13,3 è scritto:

'Mosè disse al popolo: ricordati di questo giorno in cui sei uscito dall'Egitto, dalla casa di schiavitù. Con mano potente il Signore ti ha fatto uscire'.

L'ebreo, quando oggi celebra la pasqua e fa la liturgia dell'Haggadà, nel Seder pasquale, dice:

'in ogni singola generazione ciascuno deve considerarsi come lui stesso uscito dall'Egitto perché sta scritto "e tu racconterai a tuo figlio: è per quello che il Signore ha fatto per me". Il Santo, benedetto egli sia, non diede la liberazione solo ai nostri padri, ma con loro, diede la redenzione anche a noi. Perciò, noi abbiamo il dovere di ringraziare, inneggiare, celebrare, elogiare, esaltare, magnificare, benedire, glorificare, lodare Colui che per i nostri padri fece questi prodigi e li ha fatti per noi'.

L'ebreo che mangia la pasqua quest'anno, si rende contemporaneo, presente a quel giorno dell'uscita dall'Egitto. Quell'azione che significò liberazione per gli ebrei di allora, diventa liberazione anche per lui. Quell'azione di Dio che significò creazione e salvezza di un popolo, diventa salvezza e creazione per lui, come se lui fosse stato là allora.

Questa è la cosa più importante da capire a proposito di questa celebrazione pasquale: è un *memoriale*; chi la celebra, partecipa di quell'atto. La pasqua diventa, pertanto, un'istituzione perenne.

Aver capito questo aspetto ha permesso di superare quella visione per cui si diceva che la messa era il rinnovamento del sacrificio della croce. Ogni messa equivaleva a un nuovo sacrificio della croce sull'altare.

Ma come dice la Lettera agli Ebrei, *'Cristo è morto una volta per sempre (efapax)'* (Eb 7,27). Non si tratta di un rinnovamento del sacrificio della croce! Gesù non soffre più.

E neppure è corretto parlare di 'perpetuazione'.

L'evento resta unico, ma le energie, la forza e gli effetti dell'evento continuano; Rinnovando la celebrazione non rinnoviamo l'evento, ma siamo resi contemporanei e partecipi dell'evento.

Ma, attenzione: è Dio che prescrive il *memoriale*. Dio assicura la sua presenza nel *memoriale* come un dono gratuito. E la presenza di Dio non è frutto dell'azione dell'uomo. L'azione dell'uomo è predisporre tutto perché Dio sia presente. Non si è all'interno di un'azione magica tale che se si fanno certi gesti Dio diviene presente! Piuttosto: si compiono in obbedienza certi atti, si invoca Dio con un buon cuore e una buona accoglienza, sapendo che Lui è già presente per elargire il suo dono.

1.1.3) L'EVENTO POSTERIORE ALLA CELEBRAZIONE

Da quanto detto si può dedurre che:

- a) c'è stato l'evento della liberazione,
- b) Dio ha chiesto di ricordarla,

c) da quel momento si è cominciato a celebrare la pasqua di anno in anno.

Tuttavia, le cose non stanno così, perché Dio chiede e fa celebrare la pasqua agli ebrei *prima* che avvenga la pasqua nella storia! Gli ebrei mangiano l'agnello durante una notte, e solo dopo usciranno dall'Egitto.

Questa stranezza indica che il *memoriale* non è uguale all'anniversario o al generico far memoria / ricordare. Non si fa memoria di un evento prima che questo sia accaduto.

Il *memoriale* nasce come una celebrazione in cui si dice una liberazione che ancora non c'è, e tale celebrazione, in qualche senso, 'provoca' l'evento futuro. Il *memoriale* ha una qualità performativa.

Gesù farà la stessa cosa: ore prima, porrà dei gesti e delle parole per 'significare' quello che accadrà dopo. Quando si celebra l'eucaristia, non si va semplicemente al pensiero di ciò che è avvenuto nel passato, ma si vuole causare la liberazione nel presente e nel futuro; per causare la salvezza nei giorni presenti.

2) LA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA

2.1) ANTICO TESTAMENTO: EBREI

Le norme precise le abbiamo nel libro dell'Esodo.

Per celebrare la pasqua era prescritto un sacrificio. C'era un atto cultuale da fare, un rito. La pasqua è una cena, tuttavia non è una cena come le altre; è un rito, un atto di culto; non è una cena comune alle altre consumate dagli ebrei.

Il dieci del mese di Nisan (corrispondente al nostro marzo-aprile; i mesi degli ebrei sono tutti di 28 giorni, di luna nuova in luna nuova;) detto anche Aviv (che significa 'primavera') si andava a scegliere un agnello.

Si dice che esso deve essere di un anno, maschio, senza macchia... tutte caratteristiche per dire che non deve essere un agnello di scarto, ma un agnello eletto, scelto. [quando si è in regime di alleanza, in un registro di amore e fedeltà, non si possono porre in gioco degli scarti, ma solo le eccellenze!!]

Il capo famiglia prende questo agnello, lo separa dagli altri per 5 giorni; poi, giunto il 14 di Nisan, cioè il giorno prima della notte di luna piena (il 15 è pasqua), l'agnello veniva portato al tempio per essere macellato. Sappiamo che erano migliaia gli agnelli sgozzati al tempio, e che vi veniva dedicato l'intero pomeriggio della vigilia.

Dopo questa immolazione, l'agnello era portato a casa e avveniva un secondo gesto: il pasto dell'agnello, la cena dell'agnello.

Il pasto fatto a casa era un rito molto preciso (per alcuni versi strano): si mangiava in piedi! Tutti normalmente mangiano seduti; invece la pasqua la si deve mangiare in piedi e con i fianchi cinti, cioè in tenuta da viaggio (gli ebrei avevano delle vesti larghe; quando camminavano le alzavano per non essere ingombrati nei passi; per far questo cingevano i fianchi con una cinta), i sandali ai piedi, il bastone in mano.

Era la tenuta per l'uscita dall'Egitto.

Si mangiavano pani azzimi perché tutto in quella notte era accaduto in fretta e non vi fu tempo di far lievitare il pane (ecco perché in quella settimana gli ebrei mangiano pani privi di lievito). Si mangiavano erbe amare per ricordare i giorni della schiavitù; e si mangiava l'agnello arrostito, con l'attenzione a non rompere nessun osso [a motivo dell'integralità dell'alleanza. Essa non può avere un carattere di parzialità, per essere integrale deve essere integra]. Si bevevano coppe di vino.

Quello che avanzava dell'agnello doveva essere consumato [l'alleanza è questione di completezza]. Nello stesso tempo, il sangue dell'agnello, macellato al tempio, veniva portato a casa e si aspergevano gli stipiti della porta, per ricordare il passaggio notturno di Dio in Egitto che aveva risparmiato dallo sterminio le case segnate dal sangue.

Tutto questo avveniva nella cornice di un pasto liturgico, in cui soprattutto si conservava la necessità di trasmetterne il significato.

Come dice il Sal 78,3-6:

'le generazioni lo ripetono alla generazione seguente perché i loro figli possano a loro volta trasmetterlo'.

Le fonti principali per ricostruire la pasqua ebraica antica sono alcuni testi extra-biblici o apocrifi, gli scritti degli autori giudeo-ellenistici del primo secolo e le tradizioni e i commenti biblici giudaici.

Sulla base di questi documenti si può ricostruire la struttura del rituale o *Seder* pasquale ebraico.

Esso iniziava con l'antipasto in una stanza a parte, che comprendeva erbe amare, la salsa, *haroset*, frutta sciolta nell'aceto; seguiva la benedizione sul vino, prima coppa, con la formula: 'benedetto sei tu Signore, nostro Dio, re dell'universo, creatore del frutto della vite'.

Associata alla benedizione del vino è quella della festa in cui si faceva la commemorazione dell'evento salvifico dell'esodo.

Si iniziava così il pasto centrale, consumato stesi su divani in segno di libertà.

A questo punto veniva fatto il racconto della pasqua, con la spiegazione dei riti da parte del padre che rispondeva alle domande del figlio minore.

Domanda posta dalle nuove generazioni affinché avvenisse la trasmissione della fede.

Ebbene, attraverso le risposte del capo famiglia o del capo comunità, vi era una vera e propria *mi-stagogia* di quella notte.

- Perché mangiamo pane azzimo?: perché i nostri padri non hanno fatto in tempo a fermentare il pane e appena fatta la pasta l'hanno cotta su pietre perché ormai lo sterminatore era vicino e bisognava uscire veloci dall'Egitto.

- Perché mangiamo un agnello?: perché il sangue dell'agnello ci ha protetti contro lo sterminatore; perché è l'agnello che ci dà la salvezza.

- Perché le erbe amare?: perché siamo stati in Egitto e l'amarrezza della schiavitù l'abbiamo portata per quattro secoli.

- Perché queste coppe di vino?: perché dobbiamo assolutamente innalzare la coppa benedicendo il Signore per la liberazione avvenuta (vedi Es 6,6).

È l'*Haggadah* pasquale che comprende i testi di Dt 6,20-25; 26,5-11; Gs 24,2-13. Questo era il 'credo' di Israele riproposto nel contesto della cena pasquale.

Seguiva la presentazione della seconda coppa di vino e il canto dell'*Hallel*, salmi pasquali 113-114. La benedizione e la frazione del pane da parte del capo-tavola, che lo distribuiva ai commensali, precedevano la consumazione dell'agnello.

La terza coppa di vino, con la relativa benedizione di ringraziamento, precedeva il canto finale dell'*Hallel*, salmi 114-118.

Una quarta coppa di vino chiudeva il rituale della cena di pasqua.

2.2) NUOVO TESTAMENTO: GESÙ

L'agnello pasquale immolato il cui sangue salva, diventa per i cristiani la possibilità di leggere e di comprendere Gesù.

Gesù è l'uomo che ha messo fine ai sacrifici di animali: non è più un animale che riscatta la vita o dà la vita; ma è un uomo (Gesù) che dà la vita per gli altri.

Tuttavia, la fine dei sacrifici animali non vuol dire la scomparsa dell'economia del sacrificio!

Un testo che riassume tutto questo è il Sal 40:

'tu non hai voluto né sacrifici né offerte. Tu mi hai bucato l'orecchio allora ho detto ecco io vengo a fare la tua volontà'.

Gesù, in questo modo, diventa l'*agnello pasquale*, colui che dà la vita per gli altri. Se prima l'agnello significava/indicava gli uomini, ora, Gesù prende il posto dell'agnello e *agnello* diviene un termine per designare Gesù stesso. Paolo in 1Cor 5,7 dirà 'Gesù è il nostro agnello pasquale'.

In 1Pt 1,18 è scritto

'voi siete stati redenti col sangue prezioso di Cristo come di agnello senza difetto e senza macchia'.

L'evangelista Giovanni (1,29) lo rivela fin dall'inizio quando mette in bocca al Battista le parole:

'ecco l'agnello di Dio. Ecco colui che toglie il peccato del mondo'.

In Gv 1,29 rispetto a 1Pt 1,18 è un'evidente ambiguità: si tratta anche dell'agnello di *Yom Kippur*, l'agnello che è caricato dei peccati del mondo; non solo dell'agnello pasquale che si immola a pasqua.

Ciò sta a testimoniare che sono possibili entrambe le interpretazioni!

Certo è che quella sera in cui si celebrava la pasqua, Gesù dà un'interpretazione degli eventi che sarebbero successi il giorno dopo: egli configura sè stesso come agnello pasquale.

Un agnello non da leggersi in un registro rituale ma in un registro storico; nella realtà di una vicenda di uccisione e di morte violenta. Gesù anticipava tali eventi con alcuni segni, e con essi manifestava la sua volontà.

Gesù voleva che i discepoli capissero che la sua morte non era un evento che accadeva per causa di forza maggiore o per sfortuna. La morte violenta che doveva subire non era un evento mosso dal fato o dal destino. Gesù era libero di fuggire, di trovare delle soluzioni per non andare alla morte. Ma egli andava verso quegli eventi con libertà e per amore.

Così facendo, Gesù metteva nella pasqua ebraica un nuovo significato, la rendeva nuova: sostituiva all'agnello pasquale se stesso come agnello pasquale. Innestava il suo evento di passione, morte, risurrezione all'interno del rito ebraico di celebrazione pasquale.

Non va dimenticato che la realtà è quella del giorno dopo, non quella della sera prima!! Sovente si ha una concezione dell'eucaristia che non è propriamente cristiana e appartiene più al mondo della magia che non alla verità. L'eucaristia resta il *segno* (cioè, il *sacramento*) di quello che sarebbe avvenuto il giorno dopo; è un'azione accompagnata da parole che anticipa l'evento della consegna, della passione-morte di Gesù.

Gesù, dunque, durante quell'ultima cena, ha seguito certamente il rito ebraico, ma nello stesso tempo (pur non sapendo noi collocare esattamente le sue azioni) ha introdotto qualcosa di nuovo:

a) ha preso innanzitutto il pane, ha detto una benedizione, ha fatto un ringraziamento (Matteo e Marco hanno *euloghèsas* ('disse la benedizione'); Paolo e Luca hanno *eucharistèsas* ('rese grazie'); le due forme verbali dicono in sostanza la stessa cosa; il primo è un modo ebraico di esprimersi, il secondo è d'ispirazione greca). Sta di fatto che, preso quel pane e detta la benedizione, lo ha spezzato e lo ha dato a tutti i commensali dicendo 'prendete e mangiate, questo è il mio corpo'.

Gesù ha innalzato una benedizione a Dio! Non ha benedetto il pane! Non sta nella logica della bibbia benedire qualcosa. Dicono gli ebrei: 'C'è indubbiamente una benedizione per tutto; sii benedetto o Dio per questo'.

La preghiera biblica di benedizione per qualcosa è sempre rivolta a Dio. Esattamente come si fa all'offertorio dell'eucaristia, dove la preghiera che si pronuncia è presa dalla tradizione ebraica ('benedetto sei tu Signore, per questo pane e questo vino frutti della terra e del lavoro dell'uomo...').

Nella celebrazione del pasto ebraico il capofamiglia prendeva il pane, lo spezzava in piccoli pezzi e lo dava a tutti. Anche Gesù deve aver usato quella sera pane azzimo, gallette cotte su pietre che mantengono una certa morbidezza, dicendo su di esse la benedizione e distribuendole spezzate ai suoi.

Era una forma di comunione: un unico pane per tutti. La novità sta nelle parole di Gesù 'questo è il mio corpo': il corpo di Gesù dato fino alla morte violenta, una vita spesa per gli altri e al loro servizio, offerta agli altri.

E Gesù deve aver fatto questo gesto con una tale solennità, con una tale 'ars celebrandi', da indurre i primi cristiani ad attribuire come primo nome all'eucaristia quello di 'frazione del pane' (*klàsis tou ártou*). Si ricorda a questo proposito l'episodio dei discepoli di Emmaus narrato da Luca, dove essi lo riconoscono allo spezzare il pane.

È chiaro che spezzare un pane significa spezzare un alimento perché dia vita a chi lo riceve; ma per Gesù ha significato anche spezzare una vita a favore degli altri. Mettere in quel pane spezzato il segno di una vita donata ha voluto significare che chi ne avesse mangiato sarebbe divenuto partecipe di quello stesso dinamismo. Mangiare di quel pane spezzato era partecipare alla vita di colui che veniva spezzato.

Gesù prende il pane, (: simbolo di ciò che serve per vivere, simbolo per eccellenza della vita); lo spezza (: fino alla morte); lo dà (: il dono); lo fa a pezzi per tutti (: condivisione e comunione) e il risultato è che tutti, mangiando uno stesso pane, diventano Colui che in quel pane è significato; tutti fanno parte del corpo di Gesù.

Tuttavia, con una particolarità: quando si mangia il pane, normalmente il pane diventa parte di colui che lo mangia. Qui, invece, c'è un capovolgimento: si mangia il pane e si diventa ciò che il pane è: il corpo di Cristo.

Il metabolismo eucaristico è rovesciato rispetto a quello biologico!

b) Gesù ha poi preso il calice, ha benedetto il Padre e ha posto una novità: nella celebrazione pasquale ciascuno aveva un suo proprio calice, Gesù invece usa un calice e lo fa passare in modo che tutti bevano a quell'unico. Questo non lo si dice mai abbastanza. Paolo insisterà molto su questo quando dirà che uno solo è il calice a cui partecipiamo, così che uno solo è il corpo che formiamo.

Dunque, alla fine del pasto, verosimilmente sulla quarta coppa, Gesù prese il calice e, sul vino, disse 'questo è il mio sangue sparso per voi'.

Il sangue è per gli ebrei il simbolo della vita. E, insieme al pane, anch'esso significa la vita spesa per gli altri. E succede per il vino quello che succede per il pane: i discepoli bevendo il vino hanno in loro la vita di Gesù.

Il segno del sangue rimanda a Es 24 dove avviene la stipulazione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo all'uscita dall'Egitto. Le clausole dell'alleanza sono i dieci comandamenti, sono le condizioni per cui Dio può dire ad Israele 'io sono il tuo Dio e tu sei il mio popolo per sempre'. È il 'patto' (noi lo chiamiamo *testamento*).

In Esodo si dice che, per siglare il patto, per sancire l'alleanza tra Dio e il suo popolo, Mosè costruisce un altare di pietra (Es 24,8). Porta vicino all'altare molti catini pieni del sangue di animali uccisi prima del sacrificio; poi prende un ramo foglioso, lo immerge nei catini, asperge l'altare e il popolo. Manda, cioè, il sangue sull'altare e sul popolo là presente e dice 'questo è il sangue dell'alleanza che il Signore conclude con voi sulla base di queste parole'.

L'altare era il modo per richiamare la presenza di Dio in mezzo al popolo.

Per noi è difficile capirlo, ma non per gli ebrei: Dio abita nell'alto dei cieli, ma vi è la possibilità per la presenza di Dio di scendere sulla terra e di toccarla come in forma di tangente, come un cono capovolto che tocca la terra con il suo vertice.

Tale presenza era quella che Dio aveva sul Sinai e nel Santo dei Santi nel Tempio, un luogo dove Dio raggiungeva la terra.

Dio si faceva presente al momento dei sacrifici. È il sacrificio quello che dà la possibilità di mettere in comunione il popolo con Dio. Il popolo fa salire una vittima a Dio dall'altare e nello stesso momento Dio scende in quello stesso luogo e avviene la comunione; la comunicazione tra Dio e il suo popolo.

Al di là delle immagini utilizzate (uccisione di animali, sangue sparso, aspersione di sangue...) questo era il modo più chiaro per dire la cosa fondamentale: Dio e Israele sono una cosa sola, sono consanguinei! Dio e Israele hanno la stessa vita, l'alleanza è tale che la vita di Dio è nei credenti israeliti.

Gesù, invece, dice 'questo è il sangue della *nuova* alleanza'. Aggiunge 'nuova'. Gesù fa lo stesso gesto di Mosè, solo che al posto del sangue degli animali usa del vino (elemento presente nella cena pasquale ebraica), segno e anticipazione del sangue che lui verserà il giorno dopo.

3) DALLA PASQUA EBRAICA A QUELLA CRISTIANA

Gesù, quindi, ha interpretato e letto in modo diverso la pasqua ebraica. E una volta morto e risorto, anche per i primi credenti tutto diventa più evidente. Seppure in modo progressivo.

Dalla pasqua ebraica alla pasqua di Gesù vi è un processo che noi diciamo di avveramento, di pienezza, di completamento, ma ci sono anche degli elementi di rottura, non solo di novità.

Non si deve pensare che la pasqua ebraica sia semplicemente diventata pasqua cristiana. La pasqua ebraica diventa pasqua cristiana per pienezza e avveramento di alcuni elementi e per negazione di altri. Infatti, l'evento Cristo ha reso inefficaci molti elementi della pasqua ebraica, rimuovendoli e sostituendoli. Tuttavia, resta una continuità nella comprensione dell'evento di liberazione propria dell'Antico Testamento.

I primi cristiani (che erano giudei di provenienza) continuarono certamente a celebrare la pasqua come aveva fatto Gesù con i suoi discepoli durante la sua vita terrena.

Tuttavia, l'esperienza che i discepoli fanno della morte e risurrezione di Gesù, quel vivere la fede in Lui come il 'vivente', presente al cuore della comunità, poco per volta, ha fatto celebrare loro la pasqua ebraica in modo diverso.

Non si può, certo, seguire questa evoluzione in modo preciso. Non si hanno molte testimonianze della pasqua celebrata dai primi cristiani. Le notizie che si hanno riguardano la pasqua quando essa è già intesa e celebrata come la pasqua per eccellenza. Si deve supporre esserci stato un tempo di gestazione della fede e, di conseguenza, anche del modo di celebrare la pasqua ebraica.

La novità è stata percepire Gesù come agnello della pasqua cristiana! Da quel momento tutto il Nuovo Testamento echeggia di questo:

'voi siete stati liberati con il sangue prezioso di Cristo come di agnello senza difetto e senza macchia' (1Pt 1,18)

Ma tutto ciò significa un cambiamento enorme: nell'antica economia la vittima pasquale era un animale in un contesto culturale. Nella pasqua di Cristo, invece, la vittima è un uomo al di fuori di un registro culturale! Si tratta di un uomo preso, condannato e ucciso, non attraverso o in una liturgia, ma nella vita! Siamo di fronte, pertanto, a una vittima esistenziale.

La pasqua cristiana ha come vittima sacrificale un uomo nella sua esistenza, non un animale nel rito.

La pasqua di Gesù significa l'offerta della vita di un uomo, il dono di se stesso, una vita spesa e donata per gli altri; non più vittime animali, non più sacrifici rituali.

È evidente, perciò, la continuità del messaggio pasquale anticotestamentario, ma anche la rottura e la novità assoluta di quanto fatto da Gesù. Infatti, sostituire un animale con un uomo e cambiare un rito con qualcosa che avviene nella storia (che avviene per la cattiveria degli uomini, per l'ingiustizia di voler uccidere un uomo solo perché è giusto e dà fastidio), cambia in maniera molto forte ogni tipo di lettura.

3.1) SACRIFICIO E ANTI-SACRIFICIO

È un cambiamento talmente grande, da poter essere letto addirittura come l'anti-sacrificio per eccellenza.

Spesso si dice che il sacrificio è quello della croce; ma, secondo il registro del culto, la morte di Gesù in croce è l'anti-sacrificio; infatti esso deve avvenire in un luogo santo (il tempio), mentre Gesù muore in un luogo profano e fuori dalla città santa (vedi lettera agli Ebrei); e per di più, una morte in un luogo comprato per la sepoltura degli stranieri, un luogo impuro!

Non va, poi, dimenticato che si tratta della morte di un uomo! Cosa esplicitamente proibita e condannata dall'Antico Testamento! Il peccato più grosso è utilizzare vittime umane (come facevano i popoli vicini di Israele che uccidevano i loro figli); questo è un abominio per il Dio di Israele!

Si deve, perciò, stare attenti a dire 'sacrificio' quello di Gesù in croce, perché si corre il rischio di capirlo più con i registri pagani che con quelli cristiani.

Il cambiamento è evidente. Tanto che Paolo in Rm 12 lo sottolinea dicendo:

'fratelli, offrite i vostri corpi in sacrificio, questo è il vostro culto spirituale'.

Questo è il vero culto cristiano; prima di tutto nell'esistenza, nella vita quotidiana, piuttosto che nel rito.

La teologia, tuttavia, mantiene il termine *sacrificio* perché Dio vuole che si spenda la vita per gli altri; ma tutto questo in un nuovo ordine dove la realtà è la vita, l'esistenza.

Leggere il sacrificio cristiano a livello cultuale sarebbe una regressione perché si renderebbe la vicenda di Gesù come un fatto dell'antica economia dei sacrifici animali.

Invece la novità è assoluta: accettare di perdere la vita significa guadagnarla; 'chi perde la sua vita la troverà e chi conserva per sé la sua vita la perderà'.

È importante percepire che si passa ad nuova economia pasquale: quella che viene celebrata è sempre un'alleanza tra Dio e il popolo, ma non più in base a leggi da osservare (come l'alleanza fatta da Mosè), ma un'alleanza unilaterale, offerta da Dio. L'alleanza offerta da Gesù non è più bilaterale come quella dell'Antico Testamento! È offerta indipendentemente dalla risposta di colui che la riceve.

In Es 24, infatti, viene raccontato che il popolo uscito dall'Egitto, accampato alle falde del monte Sinai, entra in alleanza con Dio rispondendo così a Mosè che consegna le dieci parole agli israeliti: 'tutti questi comandi che il Signore ci ha dato noi li eseguiremo'.

Qui è evidente l'aspetto bilaterale dell'alleanza: Dio, in sostanza, chiama il popolo in assemblea davanti a sé dicendo 'io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo', e ponendo le condizioni delle dieci parole. Avuta la risposta affermativa del popolo, avviene la celebrazione dell'alleanza.

Con Gesù questo schema viene stravolto!

3.2) ASPETTI DEL SACRIFICIO DELL'ALLEANZA

3.2.1) SACRIFICI DI COMUNIONE E DI ESPIAZIONE

A proposito di Es 24 è da notare un duplice aspetto del sacrificio dell'alleanza che non va dimenticato.

a) Questo sacrificio di alleanza pasquale stipulato tra Dio e Israele è sacrificio di comunione: ma col passare dei secoli viene compreso sempre più anche come sacrificio di espiatione. Nel testo di Esodo non c'è nessun riferimento all'espiatione: il sangue del sacrificio non è per togliere i peccati, ma un sangue che mette in comunione.

b) Tuttavia, dopo l'esperienza dell'esilio, Israele umiliato prende coscienza dei suoi peccati, e dà, conseguentemente, sempre più importanza ai sacrifici di espiatione.

Questi erano compiuti in riparazione dei peccati. Il perdono di Dio lo si otteneva attraverso una giustizia commutativa: invece di essere privati di qualcosa di personale per il torto fatto, si stabilivano delle commutazioni (: una cosa per qualcos'altro). Normalmente, si trattava di un animale a cui veniva tolta la vita (attraverso uno sgozzamento) e che poi veniva bruciato. Veniva tolta la vita ad un animale in quanto il peccato era sempre stato letto nell'Antico Testamento come una privazione di vita che l'uomo si procurava a motivo del non rispetto dell'alleanza con Dio. Al posto di perdere la propria vita o parte di essa, l'uomo peccatore toglieva la vita a un essere vivente di suo possesso. Con questo tipo di giustizia commutativa si accettava di assumere un danno a motivo del peccato commesso.

Quanto più andrà ad aumentare la coscienza del peccato in Israele, tanto più aumenteranno questi sacrifici; tant'è che dopo l'esilio saranno celebrati più sacrifici per i peccati che non sacrifici di co-

munione. Quest'ultimi saranno fatti al solo scopo di ringraziare il Signore (: al tempio veniva presentato un animale; intestini ed altre parti venivano bruciate, cioè date al Signore; alcune venivano mangiate dai sacerdoti ed altre ridate a chi lo offriva). Quell'animale metteva in comunicazione l'offerente e Dio, e inseriva in questo anche i mediatori (i sacerdoti).

Al tempo di Gesù, il sacrificio pasquale (che era sacrificio di comunione) era anche diventato un sacrificio per la remissione dei peccati (questo dice della comprensione che Gesù aveva della sua vita come remissione dei peccati).

3.2.2) LA NUOVA ALLEANZA

Se Mosè aveva detto 'questo è il sangue dell'alleanza che io concludo con voi con queste parole', Geremia (profeta presente sei secoli dopo Mosè) annuncia una nuova alleanza. In Ger 31,31 si dice:

'ecco un'alleanza nuova, non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri quando uscirono dall'Egitto (Es 24), la porrò nel loro intimo, la scriverò nei loro cuori. Io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Io perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato'.

Perciò, l'alleanza nuova, che sarebbe dovuta venire, non sarebbe stata solo un'alleanza di comunione (come quella celebrata da Mosè), ma un'alleanza in cui sarebbero stati perdonati i peccati del popolo, e Dio non se ne sarebbe più ricordato.

Il profeta Ezechiele (36,26-28) riprende le stesse cose (circa 50 anni dopo Geremia, che muore quando Ezechiele inizia il suo ministero profetico) e dice:

'io vi darò un cuore nuovo, metterò in voi uno spirito nuovo, ... metterò il mio spirito nel vostro intimo, ... voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio'.

Si nota la formula dell'alleanza 'voi il mio popolo e io il vostro Dio'. La differenza rispetto all'alleanza di Geremia è la presenza dello Spirito santo come *spirito nuovo*.

Chi sarà dunque, il mediatore di questa nuova alleanza? Isaia nel suo secondo libro (deuteroisaia) dice che verrà un profeta, il cui nome sarà *Eved Adonai* 'Servo del Signore'.

Su di lui, Isaia fa quattro profezie, quattro canti (Is 42,1-9; Is 49,1-7; Is 50, 4-9; Is 52,13-53,12). E dice, addirittura, che questo Servo sarà lui stesso *alleanza*; Dio gli dice 'io ti ho plasmato alleanza con tutte le nazioni'. L'alleanza con Mosè era tra Dio e il suo popolo; questa invece, è con tutti gli uomini. E questo Servo compirà un sacrificio personale con la sua esistenza: darà la sua vita.

Tutto ciò è inaudito e fa scandalo perché è un linguaggio paradossale; tant'è che quando Isaia pronuncia questa profezia si chiede:

'qualcuno crederà a questo? A chi sarà manifestato il braccio del Signore? Eppure questo Servo è cresciuto come un virgulto davanti a Dio, ma sembrava una radice in terra arida. Questo Servo non ha nè bellezza, nè apparenza da attirare i nostri sguardi. Era disprezzato, reietto dagli uomini; uomo del dolore che ben conosce il patire. Uno davanti al quale ci si copre la faccia tanto suscita ribrezzo. Era disprezzato e noi non ne avevamo nessuna stima. Eppure si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità, il castigo che ci porta la salvezza si è abbattuto su di lui. È a causa delle sue piaghe che noi avremo guarigione. Noi eravamo sperduti come un gregge; ognuno di noi seguiva la sua strada. E lui, maltrattato si lasciò umiliare, come agnello non aprì la bocca. Come agnello afono, come pecora muta davanti ai suoi tosatori non ha aperto la bocca. Con una sentenza ingiusta è stato eliminato dalla terra dei viventi. Per la colpa del mio popolo fu messo a morte. Gli si diede sepoltura in mezzo agli empi. Con il ricco fu il suo tumulo sebbene non avesse commesso violenza e non vi fosse inganno nella

sua bocca'. Se offrirà se stesso in sacrificio di riparazione vivrà a lungo e per mezzo di lui si compirà la volontà di Dio. Dopo quell'intimo tormento vedrà la luce'.

È da notare che lo stesso Isaia pone un 'se' (Is 53,10) un *ma*, quasi a dire: un uomo accetterà di offrirsi al posto di un animale? Ci sarà mai un uomo che dirà basta ai sacrifici di animali e che dirà che l'unica maniera per ottenere il perdono è dare la vita per gli altri?).

[La CEI non traduce *se*, ma *quando*. Così facendo amputa questo tipo di lettura che sottolinea sia la libertà del Servo, sia l'assurdità di ciò che dovrà essere fatto].

Questo Servo anonimo troverà in Gesù la sua realizzazione. Gesù ripercorre le vicende descritte nel libro di Isaia: giusto in un mondo ingiusto viene eliminato dalla terra dei viventi.

Questo Servo offre la sua vita; muore perché vuole restare giusto fino alla fine; e il mondo non sopporta chi è e resta giusto. Egli vuole rimanere uno che non fa violenza, uno che non minaccia vendetta, uno che non si difende..., e così facendo viene portato alla morte dai suoi nemici.

È interessante che quando Isaia legge la vicenda esistenziale di questo Servo applica il registro culturale dei sacrifici: nella realtà questo Servo dà semplicemente la vita per gli altri, viene ucciso come un martire, ma Isaia dice chiaramente che *'se lui offrirà la sua vita come sacrificio di riparazione...'* (Is 53,13). Tutto ciò che riguarda questo Servo è squisitamente esistenziale e non culturale, tuttavia il profeta usa un linguaggio culturale.

Cioè, legge la vita di questo Servo come un sacrificio di riparazione: lui è il totalmente giusto ed è per questo motivo gli ingiusti si avventano su di lui; ma lui, permanendo nella giustizia si sacrifica perché gli altri siano fatti giusti!!

Il linguaggio culturale utilizzato da Isaia entra nello stesso meccanismo che si usa quando si ritiene di dover fare una cosa perché ne vale la pena e si dice 'spendo la vita per quella cosa'; in questo modo si utilizza un linguaggio commerciale. Oppure, usando un linguaggio esistenziale, si dice 'mi dedicherò a questa causa'. Dire 'mi consacrerò a questa causa' è, invece, un linguaggio religioso, culturale. Utilizzare la forma verbale 'consacrarsi' non vuol dire fare qualcosa a livello culturale o rituale, ma vuol dire dedicarsi totalmente nell'esistenza.

In altri termini: si può dire l'esistenziale mutuando termini culturali.

Isaia fa questa operazione riguardo al Servo: non dice che la sua morte avverrà culturalmente ma che sarà una morte violenta che avviene in croce, nell'esistenza concreta.

Si deve, dunque, prestare attenzione ai registri del linguaggio, altrimenti si entra in ambiguità o si modifica la realtà di una cosa.

Questo Servo ha speso la sua vita, l'ha offerta, ha vissuto in analogia a un sacrificio di riparazione. Gesù compie la missione di questo Servo che porta un'alleanza nuova, non un'alleanza che è semplicemente in continuità o che porta a termine il sacrificio dell'Antico Testamento. Abbiamo a che fare con una vicenda personale di un uomo concreto che nella storia, (non in un rito) dà la vita per gli altri.

Se si vuole capire bene l'eucaristia si deve partire da tutto questo.

4) I RACCONTI DELL'ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA

Cerchiamo di focalizzare cosa il Nuovo Testamento testimonia della celebrazione di Gesù. L'essenziale del *Seder* Pasquale che veniva celebrato il 14 di Nisan dopo l'avvenuta immolazione dell'agnello pasquale al tempio alle tre del pomeriggio, era il pasto dell'agnello pasquale, il mangiare pane azzimo (il pane che si mangiava nei sette giorni pasquali) le erbe amare segno e memoria della schiavitù dell'Egitto e, infine, il bere al calice.

Tutto questo noi l'abbiamo in un rituale molto preciso. E probabilmente, anche al tempo di Gesù questi erano gli elementi essenziali, anche se lo svolgimento della cena mutava da contesto a contesto. È possibile che i farisei avessero degli accenti e degli svolgimenti diversi da quelli degli esseni, diversi ancora da quelli dei sadducei...

Anche nella Chiesa si sono avuti (e si hanno) accenti diversi: solo la Chiesa latina (per esempio) ha avuto la preoccupazione di utilizzare il pane azzimo come aveva fatto Gesù; le altre chiese usano pane fermentato. Anche quella cattolica fu molto libera nel primo millennio nell'uso di pane fermentato o azzimo. Poi, poco per volta, non tanto per fedeltà al pane azzimo utilizzato anche da Gesù, quanto a motivo della facile corruzione del pane fermentato rispetto a quello azzimo, si andò fissando l'uso di quest'ultimo a motivo della riserva eucaristica che doveva garantire la presenza di Cristo (l'ostia rimane pane per diversi mesi, mentre quello fermentato rimaneva al di più per una settimana o poco più).

Di ciò che fece Gesù noi abbiamo quattro racconti.

Quando un'azione viene raccontata da quattro soggetti diversi in quattro modi diversi, in quattro ambienti diversi, forzatamente nascono delle differenze. Questa, tra l'altro, è la sorte toccata a Gesù stesso con quattro vangeli per raccontare la sua esperienza. Ciò non ci permette con facilità di individuare le *ipsissima verba* di Gesù perché si tratta di registrazioni fatte da testimoni che certamente nel farle e nel riferire ad altri, hanno apportato delle modifiche e delle interpretazioni.

Es: sappiamo che Gesù ha detto una beatitudine sui poveri ma non sapremo mai se lui ha detto beati i 'poveri in spirito' (Matteo), o se ha detto 'beati voi poveri' (Luca).

Del racconto dell'istituzione eucaristica abbiamo due filoni che sono giunti al Nuovo Testamento (: quattro racconti diversi anche se simili, in due filoni) e li ritroviamo nei vangeli e in Paolo.

Due filoni:

- uno che si fa eco sia delle parole di Gesù sia della celebrazione dell'eucaristia così come avveniva nelle comunità cristiane derivanti dal mondo greco-pagano, dalla tradizione di Antiochia. Città che ha costituito la grande missione tra i pagani. Era una comunità di etno-cristiani.
- l'altro che si rifà alla tradizione di Gerusalemme dove si celebrava l'eucaristia con altri accenti e altre parole.

Se dovessimo guardare la testimonianza a partire dalla cronologia scritturistica, dovremmo prima parlare di Antiochia perché essa è riferita da Paolo (1Cor), verso il 54 d.C., e solo dopo viene riferita dal suo discepolo e compagno Luca.

Invece Marco e Matteo riferiscono la forma di Gerusalemme, il che dice che fin dall'inizio l'unico gesto di Gesù era ricordato in modo diverso. Ecco perché non dobbiamo spaventarci della differenza della celebrazione eucaristica da chiesa a chiesa. Noi la celebriamo in modo molto diverso rispetto ai nostri fratelli di oriente o dai fratelli riformati.

Il gesto di Gesù è unico, ma già la ripetizione del gesto è stata interpretata e, di conseguenza, è diversa. Noi stessi, cattolici, abbiamo quattro preghiere eucaristiche diverse, la Chiesa etiopica 25, la Chiesa siriana 70. La Chiesa cattolica ne ha avuta una sola da S. Ambrogio fino al Vaticano II (il Canone Romano).

Si fa quel che ha fatto Gesù; ma non si può fare esattamente ciò che lui ha fatto perché ci è impossibile saperlo. (Seguiamo Gerusalemme o seguiamo Antiochia?)

[Una cosa importantissima è stata l'approvazione da parte di Roma nel 2001 dell'Anafora di Addai e Mari, un'anafora di una chiesa siro orientale in India in cui non sono presenti 'ad litteram' le parole dell'istituzione. Ci sono cristiani che in quella chiesa hanno utilizzato quella preghiera eucaristica per 1700 anni! Questo è importante perché fino al Concilio si riteneva che l'eucaristia cambiava il pane in corpo e il vino in sangue quando il sacerdote diceva determinate parole. Poi, nel Concilio si è capito che è tutta la preghiera eucaristica che consacra e che le parole di Gesù sul pane e sul vino non possono essere tolte dal loro contesto, perché è lì che trovano il loro senso. L'aver approvato da parte della Congregazione della Fede questa preghiera eucaristica che non ha le parole dell'istituzione ha un'importanza enorme perché sottolinea che è la celebrazione tutta che fa sì che il pane e il vino diventino il corpo e il sangue di Cristo; non una formula o alcune parole! È importante respirare come respira la Chiesa perché sovente si ha l'impressione che il magistero sia molto più avanti di quanto non lo siano diversi presbiteri e certe comunità]

Tornando al tema del racconto della cena abbiamo due redazioni.

- quella di Matteo e Marco:

Mt: *'mentre mangiavano, preso del pane, detta la benedizione* (è una forma molto ebraica: detta la *berakà*. Gli ebrei parlano soprattutto di benedizione e quindi il verbo greco è *euloghesas* [eu: buono; loghìa: parlare]) *lo spezzò, lo diede ai discepoli, e disse prendete e mangiate questo è il mio corpo*'. La dizione di Marco è la medesima.

- quella di Paolo e Luca:

. 1Cor 11 *'il Signore Gesù nella notte in cui fu tradito preso il pane e avendo reso grazie* (ecco il mutamento: non c'è *euloghèsas*, ma c'è *eucharistèsas*) *lo spezzò e disse questo è il mio corpo dato per voi, fate questo in memoria di me*'.

Quindi la tradizione di Paolo e di Luca ha una novità: non solo 'questo è il mio corpo', ma 'questo è il mio corpo che è dato per voi!' (*qui pro vobis tradetur*: che è consegnato per voi).

Tradotto in modo errato dalla CEI con 'offerto in sacrificio per voi'. È troppo! In latino è 'qui pro vobis tradetur'. La CEI negli anni '70, quando faceva la traduzione, temendo che venisse meno il senso del sacrificio, aggiungeva per sovrabbondanza 'offerto in sacrificio per voi'. Ma questo è solo in Italia! Nel messale francese si dice *'ceci est mon corp qui est donné pour vous*'.

Anche per il calice c'è una differenza.

- Matteo e Marco:

'e preso un calice avendo reso grazie, lo diede loro dicendo bevetene tutti perché questo è il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti in remissione dei peccati'. In Matteo e in Marco entra sul calice il termine *eucaristèsas*. Si dice 'bevetene tutti' e c'è la dizione che si tratta del sangue dell'alleanza con riferimento a Es 24.

- Paolo e Luca:

'nello stesso modo prese anche il calice dopo aver cenato (è una precisazione di Paolo dalla quale capiamo che doveva essere il quarto calice perché è alla fine della cena) *dicendo 'questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue*'. Certo, c'è ancora un riferimento a Es 24,8, ma qui il riferimento è più a Ger 31,31 il quale annuncia una nuova alleanza.

Non solo. Poi Paolo dice *'fate questo ogni volta che bevete in memoria di me'*. Quindi secondo Paolo, Gesù ha detto due volte fate questo in memoria di me (sul pane e sul vino). Invece, l'ordine di fare questo in memoria di lui non è detto nell'altra tradizione e neppure in Luca sul calice.

Se in Matteo e in Marco si legge *'questo è il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti'*; in Luca e Paolo si trova *'questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che è versato per voi'*.

Si nota una leggera differenza; ma il senso non cambia molto. In realtà vuol dire che questo sangue è versato per 'tutti'.

Matteo e Marco usano 'per molti'. Non ci si deve lasciare ingannare. Gesù deve aver detto *rabbihim* che significa le *moltitudini*, che è l'equivalente di *tutti*. Certamente il testo è *per molti*. La CEI ha tradotto *per tutti*. Benedetto XVI ha mandato una lettera alla Congregazione dei Sacramenti per dire che si ritorni alla dicitura esatta 'per molti'. C'è attualmente un conflitto tra i vescovi che dicono che se si mette 'per molti' si potrebbe ingenerare l'idea che il sangue di Gesù non è sparso per tutti; e sembra una restrizione (*tutti* si oppone a *nessuno*; *molti* si oppone a *pochi*). Non si sa bene cosa ne uscirà in Italia. In Francese: *'ceci est le sang de la nouvelle alliance qui è repandue pour le multitudes'*.

In Matteo e Marco si trovano, poi, altre parole di Gesù: *'io vi dico d'ora innanzi non berrò più di questo frutto fino al giorno che lo berrò di nuovo con voi nel regno del padre mio'*. Già qui l'eucaristia è letta come un evento che sarà solo fino al ritorno del Signore.

La stessa cosa viene detta all'interno del vangelo di Luca *'perché vi dico che d'ora in poi non berrò più del frutto della vite fino a che non sia venuto il regno di Dio'*; cambia l'accento, ma non il contenuto.

Paolo invece dice *'così celebrerete e annuncerete la morte del Signore finché egli venga'* (*donec veniat*); si ha qui un'apertura escatologica.

La Didaché (testo che probabilmente è composto contemporaneamente ai vangeli, se non addirittura prima) dice dopo l'istituzione *'venga la grazia e passi questo mondo. Osanna al Figlio di Davide'*.

Certamente, è importante l'ordine della reiterazione *'fate questo in memoria di me'*. Per cui, subito la Chiesa ha cominciato a far memoria del Cristo risorto attraverso la celebrazione eucaristica.

*Versioni bibliche del racconto dell'istituzione***VERSIONE DI MATTEO** 26,26-30

[26] Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: <<Prendete e mangiate; questo è il mio corpo>>.

[27] Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: <<Bevetene tutti,

[28] perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati.

[29] Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio>>.

[30] E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

VERSIONE DI MARCO 14,22-26

[22] Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: <<Prendete, questo è il mio corpo>>.

[23] Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti.

[24] E disse: <<Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti.

[25] In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio>>.

[26] E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

VERSIONE DI LUCA 22,14-20

[14] Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui,

[15] e disse: <<Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione,

[16] poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio>>.

[17] E preso un calice, rese grazie e disse: <<Prendetelo e distribuitelo tra voi,

[18] poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio>>.

[19] Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: <<Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me>>.

[20] Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: <<Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi>>.

VERSIONE DI S. PAOLO 1Cor 11,23-26

[23] Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane

[24] e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: <<Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me>>.

[25] Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: <<Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me>>.

[26] Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.